

L'infinito teatro di Strehler

Milano: città dinamica, vivace, operosa... eppure ricca di contraddizioni, vigile e cieca, generosa e avara e capace di consumare tutto rapidamente, persino la memoria di coloro che hanno contribuito a renderla guida esemplare di un'Italia a volte ottusa, arretrata e non molto abile nell'interpretare e valorizzare la tradizione, ma anche audace e aperta al nuovo.

A tirare fuori dal forziere dell'oblio un'eccezionale figura che ha inciso profondamente nella storia meneghina, nazionale e non solo ci ha pensato Corrado d'Elia - attore, regista e organizzatore nonché direttore artistico dal 1998 del piccolo e prezioso Teatro Libero - che in *Non chiamatemi Maestro* (illustrata in una stimolante intervista del dicembre 2013: v. Corrado d'Elia, un instancabile vulcano di idee) narra di Giorgio Strehler (Trieste 1921 - Lugano 1997) di cui respiriamo la grande eredità nelle tre sale del Piccolo (primo Teatro Stabile d'Italia e come tale caratterizzato dall'innovativa finalità di essere strumento di crescita e di elevazione per tutti), figlie della sua ferrea e geniale determinazione, condivisa con il tenace Paolo Grassi, nel fare sorgere nel secondo dopoguerra un teatro là dove un vecchio cinema portava cicatrici evidenti del conflitto. Un incontro fortuito e un grande sodalizio tra un triestino e un pugliese in una Milano difficile, madre e matrigna, in cui non si è milanesi solo se vi si nasce, ma lo si diventa se, amandola, la si fa propria adeguandosi alla spirito positivamente produttivo e acquisendone quasi di diritto una cittadinanza spirituale.

Al centro della scena su uno sgabello, a piedi nudi e con toni pacati e suadenti intervallati da meditate pause, d'Elia rivolgendosi agli spettatori accucciati sul palco e a quelli in sala attraverso un 'album' - liberamente tratto da scritti e testimonianze dell'alacre attività di Strehler - racconta il Maestro a tutto tondo grazie all'abile capacità di trascogliere le varie 'tessere': dall'amata culla triestina di cui con pennellate incisive sono evidenziate le caratteristiche salienti allo sbocciare di un amore appassionato per il teatro che è andato radicandosi nel tempo fino a coincidere con la vita.

Così la passione per la donna, la cultura, la politica... convergono in un unico progetto artistico che diviene quasi una religione esistenziale in cui bellezza e perfezione si applicano a tutto: fascino carismatico di una guida che tutti vorrebbero avere, di un Maestro di vita, non solo di teatro, indipendentemente da contraddizioni personali che lo hanno reso inquietamente affannato alla ricerca di donne bellissime e comunque sempre fortemente deciso a portare avanti i propri progetti.

Non c'è forse un germe comune nella vis creativa di chi si prefigge di innovare e creare mostrando un carattere forte e quasi prepotente e insieme fortemente sensibile e attento alle più piccole sfaccettature dell'umanità? Il correre inquieto verso un infinito leopardiano che porti quiete, la nostalgia della madre, del mare riposante e rigenerante, la lotta continua contro la solitudine e le menzognere apparenze: una vita che si dipana tramite una narrazione coinvolgente e poetica - cesellata di splendidi e icastici intervalli musicali - che spinge a scegliere, avere coraggio e reagire contro incertezze e delusioni pur di fare sempre e comunque teatro in ogni modo possibile. Non siamo forse tutti attori delle nostre vite?

Un cammeo raffinato da non perdere.

Wanda Castelnovo